

La morte di un bello del grande schermo come Jacques Perrin riaccende ricordi lontani
A Riva il cinema era un tutt'uno con il grande albergo e l'atmosfera quella del film di Tornatore

Quel Nuovo cinema Paradiso che per noi era il Bardilio

IL RACCONTO

Mario Dentone

A Riva avevamo il cinema Bardilio, tutt'uno col grande albergo rivolto al mare, e lo stabilimento balneare, che per noi quello di Fellini in *Amarcord* era una copia. E c'era la padrona, la signora "Malia", un'istituzione, e il Bardilio era tutto, in paese, e non c'era famiglia che non avesse un album con le foto del matrimonio sul grande terrazzo verso la spiaggia, e il grande salone del pranzo, le camere per gli ospiti, e l'altro terrazzo, quello "reale" per noi, verso la via, dal quale apparivano gli sposi con genitori e nipoti, per lanciare i confetti alla folla, e noi bambini a tuffarci a terra per raccattarne il più possibile come in gara.

Era tutto, il Bardilio, vanto per il paese da esibire fieri come nostro. Era lusso, signorilità, ma anche casa, perché se tutte le coppie là si sposavano, il cinema era casa la sera e la domenica pomeriggio, con le Coppiette a nascondersi su nei "palchetti", e noi ragazzi nelle prime file, non importava quale fosse il film, che se non altro con cento lire si stava al caldo, stravaccati su quelle poltrone, si fa per dire, di legno, e si rideva, si urlava, si commentava, fino a quando si rompeva la pellicola (regolare, con quelle pellicole di centesima visione) e s'accendevano le luci e battevamo le mani al ritmo di "Miché nu ne lascià!", che Michele, e prima di lui Aglietti, di giorno entrambi operai ai cantieri, era l'operatore. E quando le luci



L'albergo cinema Bardilio di Riva Trigoso: lusso, signorilità ma anche casa perché lì ci si sposava

si spegnevano e il film riprendeva scattava l'applauso, e nel buio rintoccavano i passi della signora Malia, fra le due file di sedie, e la sua ombra nera bastava per il nostro silenzio.

Era il mondo, e il cinema era la passerella per il mondo. Il cinegiornale in bianco e nero che mostrava politici e divi scendere da scalette di aerei, mentre la voce del commentatore, sempre quella, narrava veloce l'evento, e poi il film, gli attori, le attrici, e qualche scena cosiddetta audace era condita dai nostri

"Ohhh" di stupori e desideri repressi e proibiti, per un bacio o la schiena nuda di lei (non di più). Ma bastava per portarsi quell'immagine a casa. Il Bardilio non c'è più, come non ci sono più tanti cinema che hanno segnato la vita, e spesso anche la cultura, della nostra riviera: il Centrale e il Lux a Sestri, il Cantero, l'Astor, il Centrale, l'Odeon e il Nuovo a Chiavari, c'era il cinema anche a Lavagna, e per noi di Riva andare al cinema a Sestri era, oltre a tradire il Bardilio, un evento, e Chiavari era la meta domenicale per

le prime visioni nella città, ma dovevo raccattare i soldi di una settimana, centottanta lire per la corriera andata e ritorno e quattrocento del biglietto al cinema.

Ho ripensato al "mio" cinema Bardilio in questi giorni, come spesso mi succede quando leggo della morte di un attore di quegli anni, ancor più ora per la morte di Jacques Perrin, uno dei grandi belli del cinema francese, della generazione che andava da Alain Delon a Jean Paul Belmondo, da Jean Sorel a lui, ora romantici ora tene-

broso, ora esistenzialisti ora scanzonati. E se pure, lui, Jacques Perrin, è stato protagonista di grandi film di qualità, amato da grandi registi, da Zurlini a Bolognini, da Steno a Vancini, per dire solo di alcuni italiani, (mi limito a ricordare "Cronaca familiare" dal romanzo di Pratolini, "Il deserto dei Tartari" dal racconto di Dino Buzzati, "La disubbidienza" dal romanzo di Alberto Moravia) ecco che inevitabile ormai scatta alla mente il capolavoro di Tornatore, "Nuovo cinema Paradiso", il mio Bardilio, il cinema del piccolo paese del sud da dove il piccolo Totò, divenuto uomo, emigra verso Roma, verso il grande mondo dello spettacolo dove si afferma, per tornare al paese dopo anni di lontananza per essere al funerale del suo vecchio maestro, l'operatore Alfredo, là nella "cella" di proiezione. E quella passeggiata nel vecchio, abbandonato cinema, fra ragnatele e poltrone divelte, rovesciate, dove trova vecchi ritagli di pellicole che gli ricordano tutto, e l'incendio, e il silenzio reso più silenzio dalla musica del genio Morricone.

Così vado a rivedere, e rivedere mai sazio, la sequenza finale dei baci, quel ritaglio di pellicola tremolante che il vecchio Alfredo gli ha lasciato in eredità, e mi commuovo e trovo poesia, e ritrovo il mio cinema Bardilio di quando, disoccupato, la Viviana mi lasciava ogni mattina il fascio dei "cartelloni" del film della sera da affiggere negli spazi dedicati in giro per il paese, con quattrocento lire di "paga" oltre all'ingresso gratis al cinema, là nelle prime file, i piedi appoggiati alla sedia davanti, pronto a ridere, commentare, chiamare il buon "Miché" che ricucisse la pellicola, e applaudire, ma anche, proprio come Totò Perrin divenuto uomo importante, a tacere, deglutire, e vedere tremolare le immagini, non più per colpa di Miché ma perché le lacrime vincevano, e vincono sempre, ed è l'essere ancora uomini. —

L'autore è scrittore e saggista